

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ANGELO BORZELLI. — *Giovan Battista Manso, marchese di Villa*, con un ritratto e quattro tavole. — Napoli, Federico e Ardia, 1916 (8.^o-gr., pp. XII-164).

« *Quelle belle biographie romanesque* — esclama Maurice Barrès nel suo libro *Du sang, de la volupté et de la mort — on pourrait composer de ce Manso, de qui l'on ne soit rien, sinon que, tendre, courtois et extrêmement beau, après avoir servi les derniers jours du Tasse, demifou et humilié par la misère, il distingua et aime cet autre grand poète, Milton!* ».

Ma tre secoli innanzi, nel 1632, un connazionale del Barrès, Jean Jacques Bouchard, che visitò Napoli e fu protetto e favorito dal Manso (il quale non solo lo fece liberare dal carcere in cui era stato ristretto come spione, ma anche lo nominò accademico dei suoi Oziosi, e lo colmò di cortesie), non potè non notare nel suo giornale, di recente messo in luce, che il Manso era « *un vantard, sujet à publier sous son nom les travaux d'autrui* », e che, quanto alla nobiltà della sua famiglia, gli epitaffii in vecchi caratteri nella sua cappella di San Lorenzo « *c'est lui qui les a fait faire à poste* » (p. 134).

A dir vero, di questa falsificazione araldico-sepolcrale, compiuta dal Manso, si avvedeva, senza nulla sapere dell'ancora inedito Bouchard, l'architetto Cerillo, nella illustrazione della chiesa di San Lorenzo ch'egli scrisse per l'opera del principe Filangieri, notando che il Manso adattò a novella sepoltura una vecchia tomba e fece radere dalla fronte del sarcofago la primitiva epigrafe mortuaria e le insegne (p. 141). Ma anche circa le relazioni di lui col Tasso, narrate nella famosa *Vita*, il gran tassofilo secentesco, Marcantonio Foppa, nella sua lettera al Menagio del 27 marzo 1661, diceva che il Manso « non conobbe il Tasso se non negli ultimi anni della sua vita, ed ha scritto molte bugie palmari, come si vedrà dalle opere del Tasso », che egli, Foppa, avrebbe pubblicate, tra le quali non si sarebbero trovate due inesistenti e « immaginate dal Manso ». E la *Vita*, passata al cribro degli eruditi, dal Serassi al Modestino e al Solerti, venne mostrando le sue incongruenze e menzogne: massima tra queste la storiella degli amori del Tasso con la principessa Eleonora d'Este, e non minima la descrizione, ricca di aneddoti, della dimora di Torquato presso il Manso nel feudo di Bisaccia, feudo che a quel tempo non apparteneva più al Manso da un pezzo, avendolo già venduto sua madre.

Senonchè queste censure erano tutte, o quasi, accompagnate da indulgenza, e talora da riverenza verso il Manso, attribuendosi tutt'al più alla sua tenerezza e gelosia di amico devoto l'esagerazione o gli adornamenti fantastici del racconto delle sue relazioni col Tasso, e qualche altro peccatuzzo di vanità, e, insomma, considerandosi le dimostrate fallaci asserzioni piuttosto come episodiche che come sistematiche. Il Borzelli, che di proposito aveva preso a raccogliere materiali per una monografia sul Manso, mosso anch'egli da simpatia verso questo amico del Tasso e del Milton e gran promotore della letteratura in Napoli tra il Cinque e il Seicento, è stato dalle sue ricerche condotto invece alla conclusione che il Manso era un falsario di abitudine; e ciò afferma nel suo libro con parole sovente assai crude.

Non già ch'egli neghi le benemerienze del Manso, che fu uomo autorevole nella società napoletana e presso i viceré, fondò due istituti di educazione e di beneficenza, il Collegio dei nobili e il Monte Manso (dove ancora, per lascito di lui, si celebra ogni anno una messa in suffragio dell'anima di Torquato Tasso!), e per molti anni resse la più importante accademia napoletana, quella degli Oziosi, operosissima e luogo d'incontri e di scambi fra letterati italiani e spagnuoli. Ma il Borzelli insiste soprattutto su questi tre punti: che il Manso inventò la genealogia della sua famiglia, dai Ansoni, dogi di Amalfi, falsificando documenti e monumenti; che si appropriò e mise fuori sotto il suo nome composizioni altrui, specie di suoi amici defunti, e altre alterò rivolgendole a sua lode; e che foggì o fece foggiare lettere, poesie e scritti del Tasso, a lui diretti o nei quali si parla di lui.

Circa il primo punto, la dimostrazione sembra del tutto riuscita; e riuscitissima circa il secondo, perchè il Borzelli ha scoperto tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (e pubblica in tavole fototipiche) le poesie con le alterazioni del Manso (per es. un sonetto di Angelo di Costanzo al Carafa, marchese di San Lucido, dove il « Risonar s'oda ogni hor *Carrafa* intorno » diventa « Risonar *Manso* e replicar intorno »). Pel terzo punto, egli ribadisce le critiche del Modestino e di altri sui racconti biografici del Manso concernenti il Tasso, dimostra gravi contraddizioni nelle lettere a lui dirette da quest'ultimo, e sospetta che il dialogo *Il Manso overo dell'Amicitia*, pubblicato dal Manso in Napoli subito dopo la morte del Tasso, nel 1596, sia una falsificazione.

Chi conosce in generale la storia genuina delle opere letterarie segnate da nomi di grandi signori, e chi in particolare conosce le compiacenze e le consuetudini del Seicento, non si meraviglierà troppo nè che il marchese di Villa fingesse a sè una nobiltà immaginaria e trovasse a quest'uopo facili aiuti in letterati ed eruditi del tempo, nè che egli si adornasse delle penne del pavone, per farsi ammirare come poeta, fisico e filosofo. E nemmeno si meraviglierà che, ciò nonostante, la riverenza lo circondasse, e che una tacita intesa impedisse le pubbliche accuse contro di lui e perfino gli serbasse autorità presso i molti ingenui, che lodano e scoprono

sempre nuove virtù in chi sta in alto. Tanto più che, anche a non voler dare troppo peso alla perizia che gli era attribuita in materia cavalleresca e per la quale fungeva da arbitro (cosa che al Borzelli fa pensare che egli s'imponesse alle male lingue col timore che incuteva come spadaccino, e a me pare invece un semplice tratto alla Don Ferrante); e anche a non voler indagare più oltre sulle arti con le quali si assicurò il costante favore del governo; è certo che il Manso faceva non poco bene, come si è detto, con le sue istituzioni di beneficenza e di cultura, e con la protezione che prontamente accordava a chi ne avesse bisogno. Una più particolare ricerca, continuando quella iniziata dal Borzelli, potrà veder più chiaro nella sua produzione poetica e letteraria, e discernere forse quanta se ne debba realmente assegnare a lui, e quanta è frutto di collaborazione o addirittura di pirateria.

Pure ciò non sorpasserebbe, per sè preso, l'interesse di un aneddoto della storia letteraria napoletana secentesca; nella quale, del resto, non si è data mai troppa importanza alle scritture del Manso, considerato sempre piuttosto come mecenate che come letterato e poeta. Ma, poichè le cose del Manso, biografo ed editore di lettere e dialoghi del Tasso, s'intrecciano con quelle del gran cantore di Erminia e di Armida, il giudizio che si fa di lui si riflette nei problemi della critica tassese, e lo scredita, che ora il Borzelli getta sul carattere di lui, riempie questa critica di nuovi dubbii. Ed è perciò indispensabile che alcuno, o il Borzelli stesso, riprenda a studiare con ordine e particolarità la questione delle lettere e delle rime del Tasso al Manso, e particolarmente del dialogo *Dell'amicizia*. Certo, la ricerca è delicata, perchè sta di fatto che il Tasso ebbe col Manso qualche relazione, e, come lo nomina nella *Conquistata*, così potè anche indirizzargli qualche sonetto e qualche lettera: piccola parte di vero, che non toglierebbe la falsità o l'alterazione di altre lettere e sonetti e le fandonie della biografia, ma che, favorendo anzi l'inganno, ne renderebbe più difficile l'esatta delimitazione. Contro il dialogo *Dell'amicizia* il Borzelli accumula indizii, dei quali non si potrebbe dissimulare la gravità. Quel dialogo, del quale il Tasso avrebbe (a dar ascolto alle lettere o pseudolettere indirizzate al Manso) desiderata e aspettata la stampa fin dal 1594, non venne fuori se non dopo la morte del poeta (p. 51): il manoscritto, ossia la copia dell'autografo, con una lettera autografa del Tasso e con l'attestazione di un notaio del 1613, il quale dichiara che il titolo, i nomi degli interlocutori e le aggiunte sono di mano del Tasso, fu solennemente dal Manso depositato in Sant'Onofrio, il che ha tutta l'aria di una precauzione di falsario (p. 52): e oggi la lettera autografa si vede bensì ancora in Sant'Onofrio, ma poco leggibile, con varietà rispetto alla stampa, senza indirizzo e senza data: e senza data è anche nella prima edizione del dialogo del 1596, ma la data « Di Roma a' 25 marzo 1593 » appare poi, non si sa come, nella ristampa del 1602. Il manoscritto, invece, è volato da Sant'Onofrio al British Museum; e gioverà esaminare direttamente e accuratamente questo codice,

voluto apografo nel testo (perchè, sospetta il Borzelli, « era difficile contraffar la scrittura per tutto un componimento ») e voluto autografo in alcuni amminicoli. Il Borzelli dice anche (p. 51) che la lettura del dialogo mostra che « chi lo mise insieme (che certo fu uomo di non piccolo valore) non seppe studiar tanto gli originali da penetrar nell'animo di Torquato, e fece cosa che per l'architettura e per i dettagli si discosta troppo dagli altri dialoghi (come spero dir di proposito appena liberato da questo lavoro generale che incalza) e non va diritto allo scopo come gli altri; abbonda di citazioni ancor più, ricorda troppo quelli dei *Paradossi* e dell'*Erocallia* (opere del Manso); si vorrebbe far terminare appunto allo stesso modo come si faran terminare quelli, là con una trattazione dell'amore e qua con un inno mancato ». Si tratta dunque di una ricerca avviata, ma non ancora compiuta; perchè il Borzelli si è dovuto affrettare a metter fuori il suo lavoro a cagione del giudizio sfavorevole portato sopra esso in un concorso accademico, nel quale è stata invece premiata una monografia sul Manso condotta secondo i giudizi tradizionali.

B. C.

MARIANO MARESCA. — *Le antinomie dell'educazione*. — Torino, Fratelli Bocca, 1916 (pp. xviii-155, in-16.º).

Il M. riprende la trattazione di alcune tra le questioni trattate da me nella terza parte della mia *Pedagogia generale*, e qualche altra ve ne aggiunge da me toccata solo incidentalmente, per dimostrare con lo stesso metodo dialettico già da me adoperato come i concetti unilaterali ed astratti e, in quanto tali, tra loro opposti e contraddittorii, onde si concepiscono le forme dell'educazione, si conciliano in un concetto superiore che è, a volta a volta, l'unità concreta di entrambi. La discussione si aggira, in quattro distinti capitoli, sulla opposizione del reale con l'ideale, o dell'essere e del dover essere nel fatto educativo, dell'autonomia e dell'eteronomia nell'educazione, dell'istruzione informativa e dell'istruzione formativa, della educazione individuale e della educazione sociale. E da tutta la discussione si ricava la conclusione, che la « contraddizione è nel cuore stesso della realtà spirituale, ch'è sintesi di contrari, cioè posizione e risoluzione d'un eterno contrasto tra l'essere ed il suo opposto »; che nessuno dei termini antitetici « è concepibile senza l'altro: il dover essere senza l'essere, la libertà senza la necessità, l'universale senza il particolare, l'infinito senza il finito sono irreali ed inconcepibili. Lo spirito in tanto esiste e si sviluppa, in quanto ha in sé le suddette esigenze antagonistiche. Ma averle in sé non vuol dire che lo spirito sia una cosa diversa dalle sue esigenze, ma piuttosto che tali esigenze sono intrinseche, consustanziali allo spirito, sono il ritmo stesso in cui si svolge la vita dello spirito, il quale non è che l'unità viva e concreta delle suddette esigenze »